

«Jamm'a verè 'o muorto?»

Le cumpagne mi tirarono per la mano.

«Jamm'a verè» risposi io, con il coraggio che non avevo: secca, speruta di bene e stralunata, con gli occhi neri neri, che nun volevano vedé, mi avviavo appresso alle cumpagne con la creanza dei sì, che ancora non si è levata da torno.

*T'arricorde? M'arricordo.* Mi chiedo e mi rispondo io sola.

Quando crescevo a Vico San Nicola alle Fontanelle, i morti di quartiere stavano apparecchiati in mezzo alla stanza, come le tavole della domenica. Tenevano le mani in petto e la scolla bianca a serrare la bocca muta, le scarpe buone e il rosario in mezzo alle dita. Gli spettavano i cerogeni e le litanie, le lacrime e i ricordi degli altri.

*T'arricorde cumm'era? M'arricordo.*

Le bizzoche piangevano, a teatro pieno, per la dipartita di meriti esagerati, che il morto non si era mai sognato di avere.

Appena entrata nella stanza, mentre le cumpagne guardavano il morto, portai gli occhi giro giro per la stanza. Il fantasma sarebbe sbucato di sicuro, da un momento all'altro, solo per lo sfizio di farmi venire un pànteco.

Eppure, persino io dopo un poco mi abituavo e non pensavo più ai diavoli e ai fantasmi, alle cape di morto, al freddo che diventava persona, perché ogni cosa stava al posto suo, e non succedeva niente.

C'erano le offerte d'ò consuolo, là, a portata di mano e di bocca, sulla tovaglia che pareva un muro: cioccolata, caffè, biscotti, frutta e ciociole.

Morte e vita stavano vicine, le creature le potevano vedere. I grandi non ci cacciavano, ci guardavano storto solo se davamo fastidio.

«Jate a ffà 'o burdello 'a via 'e fore.»

Il controllore mi chiede il biglietto. Non lo trovo. Mannaggia a questa borsa grande e imbrogliata. Appena arrivo, la butto.

«Un attimo» dico, e continuo a cercare.

Nel portafogli non c'è. Dove l'ho messo? Per la fretta che mi dà lo sguardo seccato del controllore non riesco a ricordare. Allora, nella metropolitana lo avevo. E poi dove l'ho infilato quel cazzo di biglietto?

Non lo trovo, mi arrendo.

«Allora devo farle la multa.»

Mi rassegno.

Prendo di nuovo il portafogli per pagare la multa e il biglietto spunta tra le banconote.

«Lo avevo messo tra i soldi grandi» mi scuso.

I soldi grandi. Da quando so che devo tornare alla Sanità, parlo e ricordo come quando tenevo pochi anni: i soldi grandi e i soldi di ferro, dicevo. Sono una cretina coi capelli bianchi che parla a un controllore con i modi di dire della lingua di latte. Idiota.

Ma forse lui non mi ha nemmeno sentita. Prende il biglietto, lo guarda e se ne va.

Lo schermo del Frecciarossa dice che per arrivare a piaz-

za Garibaldi ci vogliono altre cinque ore e ventuno minuti.

A Torino Porta Susa sale una donna con un cane. Mi chiede di cederle il posto, il mio posto solitario e vicino al gabinetto, prenotato con premura due mesi fa. Dice che ha fatto tardi a prendere il posto e che per lei e per il cane è un problema. Se non le cedo il mio, dovrà sedersi sui gradini del vagone, vicino al cesso, col cane a fianco. E sei ore messa lì sono faticose.

Il cane mi guarda, pare ammaestrato a fare gli occhi tristi.

Va bene, dico malvolentieri. Ed è il milionesimo *va bene*, che dico senza voglia: a me e agli altri. Chissà se mi danno un premio. Complimenti, signora imbecille, lei ha vinto un portachiavi senza chiavi per il milionesimo *va bene* della sua vita.

La donna e il cane si accomodano al mio posto, prima che io riesca a raccogliere la borsa grande e il piumino. Forse hanno paura che cambi idea. Se è così, si sbagliano: ci vuole troppa forza a cambiare idea e io non ce l'ho.

Mi sporgo a prendere quello che devo prendere, e chiedo pure scusa.

Vado nel posto che sarebbe toccato alla donna, che è proprio quello che io non avrei mai scelto. È vicino al finestrino, a metà carrozza, ed è uno di quei sedili con altri sedili di fronte e il tavolino al centro: non ho vie di fuga.

Gli altri tre posti sono presto occupati da due donne e un bambino, che vuole stare in braccio alla mamma. Il sedile che resta libero viene riempito da una valigia formato baule e varie buste.

Ottimo.

Mi manca l'aria.

Il bambino mi tocca la mano, la scosto. Mi vergogno del gesto antipatico e cerco nella borsa una caramella.

La mamma del bambino mi guarda con un sorriso stretto. Ha un rossetto così scuro che pare nero e sul collo porta tatuato un nome a mo' di collare.

«Di dove siete?» mi chiede.

Mi verrebbe da risponderle di TorinoFiat, come chiamo Torino nei ricordi lontani, ma evito.

«Di Torino.»

«Noi no. Noi siamo di Napoli. Siamo stati a trovare uno zio nostro, ma ora ce ne torniamo a casa. Mi pare cent'anni che non mi corico nel letto mio. Voi siete di Torino Torino?»

«Prego?»

«Nella terra nostra – *terra nostra* lo dice alzando il mento. Pare che sta di casa a Versailles – noi diciamo di Napoli Napoli per stare a significare che stiamo di casa nella città proprio. Voi siete di Torino Torino?»

Quella volta il morto da andare a vedere era mio padre. Le cumpagne, che ormai non erano più le mie compagne, arrivarono ma io già stavo là, impalata vicino a mia madre, che aveva appena mandato via le bizzoche, facendo una cosa che non si faceva. Le bizzoche volevano sapere i fatti di mio padre, qualche particolare in più da piangere, con la scusa di poter pregare meglio per il morto, e lei le aveva fatte uscire con un gesto secco della mano. Senza parlare. Le bizzoche avevano abbassato la testa e avevano ubbidito.

Mia madre, a vico San Nicola, aveva quel rispetto che si guadagna sul campo. Era una delle poche femmine del quartiere che andava a lavorare a Napoli Napoli e faceva il

bene coi soldi suoi. Portava in giro i piccoli aiuti che si poteva permettere e non voleva nemmeno i grazie. Parlava poco e niente, ma sapeva cantare, e nessuno l'aveva mai sentita dire il malamente di nessuno. Dopo qualche offesa, al massimo alzava la testa, e sospirava un sospiro che stava a dire: non mi vedi più.

La cosa che le è sempre riuscita meglio è stata dare. Dava a casse da sei pure quello che non teneva.

Curava il marito e cresceva i figli. Teneva i doveri suoi cuciti in petto con le spine di ferro e non si lamentava mai del sangue che usciva dalla cucitura.

Le cumpagne, che ormai non erano più le mie compagne, mi guardavano. Volevano vedere se ce la facevo a non piangere. Forse volevano pure sapere perché stavo dritta dritta, come a favorire la crescita improvvisa che mi era caduta addosso.

Comunque se ne andarono presto, perché era domenica e la domenica alla Sanità si apriva Villa Gilda e, peccato per il morto, ma a quell'altro divertimento non si poteva mancare.

La signora grassa, seduta a fianco a me, è la nonna del bambino. Facile da capire, perché ogni parola che gli dice è preceduta da *a nonna*.

A nonna, statte nu poco quieto.

A nonna, nun t'addurmì mò, che poi non mangi.

A nonna, mangia un altro poco.

A nonna, non ti pisciare sotto che ce ne cacciano dal treno.

A nonna, viene il controllore e vedi che succede.

A nonna, a nonna, a nonna...

La nonna si promuove sul campo anche parente mia e mi passa un groviglio di carta d'alluminio.

«Mangiate, non date retta, mangiate.»

Chissà poi *non date retta* a che cosa.

«Grazie, non si disturbi.»

«E di che? Ho preparato in più. La via è lunga. Comunque, alle orecchie mie, voi non siete di Torino.»

Vuole sapere quello che non so e che non ho mai saputo. Non le rispondo che no, non sono di Torino, che non lo so di dove sono e che non l'ho mai saputo. Che sono straniera da tutte le parti.

«Sì, in effetti non sono nata a Torino.»

Non si arrende.

«E dove siete nata?»

Mi esce di un fiato, come per una liberazione:

«Sono nata a vico San Nicola alle Fontanelle.»

«E lo potevate dire! Avevo sentito una parlata lontana, uno zio mio era di Forcella. Pace all'anima sua. A chi appartenete?»